



Un militante leghista sugli spalti del forum di Assago FOTO ANSA

# Maroni si prende la Lega ma il fantasma è Grillo

● **L'ex ministro dell'Interno unico candidato: oggi sarà segretario**

● **Bossi assente per la prima volta all'apertura. E torna la voglia di allearsi col Pdl**

ANDREA CARUGATI  
MILANO

Bossi non c'è, e forse questa assenza è l'immagine più forte di questo congresso leghista al Forum di Assago. È la prima volta che il Senaturo dà buca alla giornata d'apertura di un'assise di quella che è stata per oltre vent'anni la sua creatura. Non c'è neppure negli striscioni dei militanti, il Vecchio capo. Solo qualche sparuto riferimento al nuovo, Roberto Maroni, «Grande Bobo», ma è difficile sostenere che è l'alba di una nuova leadership carismatica.

Sfilano sul palco i Bobo boys, i nuovi segretari regionali, dal Friuli alla Romagna di Gianluca Pini, la ligure Sonia Viale, i due cavalli di razza Matteo Salvini e Flavio Tosi, da un mese alla guida di Lombardia e Veneto. Ma, dopo tanti mesi di lotta fratricida con i nemici del Cerchio magico bossiano (evaporato, tranne il capogruppo al Senato Bricolo), ormai anche la nuova guardia sembra disarmata. Finita (forse) la faida interna, si sono scaricate anche le batterie, e in questo immenso palasport resta solo la sensazione dei reduci da un tsunami, parola evocata in tantissimi interventi di delegati. Di un fango che rischia di cancellare tutto, anche se Tosi ripete che «a infangarci è stata solo una manciata di persone».

Dunque, oggi Maroni sarà eletto segretario. Parlerà dopo Bossi, indicato come presidente federale a vita nel nuovo statuto. Tutto già scritto, l'ex ministro dell'Interno ha già raccolto 40 firme su 600 delegati, è il candidato unico, l'unica relativa suspense riguarda cosa dirà il Senaturo, se il suo passo indietro sarà più o meno netto. Il nuovo leader ha già messo le mani avanti, «non voglio essere commissariato», e il suo sodale Flavio Tosi ieri l'ha detto a chiare lettere: «Se vuoi recuperare cre-

dibilità la svolta non la puoi fare a metà, chi ha sbagliato deve pagare».

Solo che, a questo punto, i reduci della Lega non sanno bene che strada prendere. Tornare in Parlamento oppure no? Ritrovare un accordo col Pdl o andare da soli? Dovrebbe deciderlo questo congresso, qualche indicazione la darà oggi Maroni, ma ancora è l'incertezza che prevale. Nella nuova guardia fa molto presa l'idea della macroregione alpina, un accordo con altre regioni di Francia, Svizzera e Germania firmato venerdì alla presenza del Senaturo. «Dobbiamo negoziare la nostra libertà con Bruxelles, non più con Roma, gli stati nazionali non contano più niente», tuona il romagnolo Pini. Ma nell'animo di Maroni, archiviate le ramazze contro il Trota e la Rosi Mauro, cova la voglia di siglare un patto con Alfano per le prossime politiche, magari strappando la candidatura per il governatore della Lombardia (anche ieri Formigoni è stato strattoinato da Salvini). «Siamo all'inizio di una traversata del deserto, ci conviene allearci col Pdl altrimenti restiamo fuori dal Parlamento», spiega una fonte maroniana. La base però ribolle, al nome di Berlusconi scattano i fischi, e Tosi nel suo discorso ribadisce la sofferenza dell'ultimo anno di governo col Cavaliere. «Lui pensava alle sue questioni personali e ora è difficile fare un'alleanza con chi sostiene Monti e i suoi burocrati strapagati».

Una Lega nell'angolo, dunque. «Sembriamo un autotreno fermo a un passo di montagna», ragiona un deputato. «Se Bobo non ci dà la forza per muoverci restiamo impantanati». Tanti sostengono che il partito ha attraversato altri momenti durissimi, ma nessuno si illude: stavolta è in gioco la stessa sopravvivenza, con i voti drenati dalla bestia nera Grillo, preso a mazzette dal

...  
**«I nostri amministratori sono competenti, ma abbiamo perso terreno su onestà e trasparenza»**

...  
**«Lotta alla mafia e no all'immigrazione sono temi nostri e non c'è Grillo che tenga!»**

palco. «Abbiamo visto che figura sta facendo a Parma», s'infervorano Salvini e Andrea Gibelli. Dopo le guerre interne, ora è l'angoscia il sentimento dominante: l'idea che i tanto evocati militanti dei gazebo possano rivolgersi ad altre parrocchie. «Non c'è stato nessun complotto, dobbiamo ammettere gli errori fatti, altrimenti non si riparte», sintetizza il giovane capogruppo in Friuli Danilo Narduzzi, che invita il partito ad archiviare i corni e a «far studiare di più i giovani». E il suo omologo veneto Federico Caner (indicato come vicesegretario da Zaia e Tosi) insiste: «I nostri amministratori sono ancora percepiti come competenti, ma abbiamo perso terreno su onestà e trasparenza, per questo i voti sono andati a Grillo». Asse diati dai 5 stelle proprio sui temi, dall'antipolitica al giustizialismo rozzo, che vent'anni fa fecero decollare il Carroccio. Tanto che Sonia Viale, già vice di Maroni agli Interni, s'infiamma: «Lotta alla mafia, Europa dei popoli e no all'immigrazione incontrollata sono temi nostri e non c'è Grillo che tenga!».

#### FALLIMENTO MORALE

Ma non c'è solo il fallimento «morale» a scuotere i reduci della Lega. C'è anche quello politico, 20 anni di battaglie federaliste «in cui siamo andati a sbattere contro il muro», come dice Salvini, «L'obiettivo della Padania resta, ma dobbiamo stertare e trovare un'altra strada per raggiungerlo». Pini anticipa un concetto che oggi sarà sviluppato da Maroni: la questione settentrionale irrisolta come marchio di fabbrica della nuova Lega. Tanto che oggi, dietro il palco dove parlerà il neoleader, la scritta cubitale sarà: «Prima il Nord». Per questo i nuovi leghisti insistono sulla sinergia tra i governi di Lombardia, Veneto e Piemonte e tirano per la giacca Formigoni, chiedendogli di abolire i ticker sanitari e di «fare qualcosa per gli esodati», se ci tiene a restare al Pirellone. Scaramucce, per ora.

E intanto spunta anche la mozione integralista firmata dal deputato anti gay Massimo Polledri e da una trentina di parlamentari. Posizioni teocon che rischiano di fare breccia nella Lega senza dei, ma gli uomini di Maroni si tengono alla larga: «Per carità, occupiamoci del Nord, non invischiamoci in queste cose». Oggi si andrà al voto anche su questo tema. E si vedrà se la nuova Lega 2.0 partirà anche con un'impronta clericale.

#### IL CASO

### Di Pietro, nuovi veti e insulti a Casini

Il leader dell'Idv, Antonio Di Pietro, pur «condividendo» l'apertura del segretario del Pd, Bersani, a «chiunque sottoscriverà una intesa programmatica», ritiene che il «programma bisogna scriverlo insieme perché non può esserci un primus inter pares che dice agli altri cosa fare». Di Pietro ha espresso la sua posizione nel corso dell'intervento, durato circa un'ora e mezzo a Bari, alla convention su «Il Mezzogiorno risorsa del Paese. Ripartiamo dai sindacati». «Io sono d'accordo che i benvenuti nella coalizione devono essere coloro che si riconoscono nell'intesa programmatica. Il problema è chi la scrive questa intesa programmatica».

Dobbiamo scriverla insieme - ha rilevato - non possiamo avere un primus inter pares, che dice scrivo io, come voglio io e tu fai quel che dico io. Costruiamola insieme questa coalizione».

Ma le «aperture» si fermano qui. In un'intervista a «left», il settimanale in edicola ieri con l'Unità, Di Pietro ha ribadito il suo veto ai centristi, prendendo così le distanze anche da Vendola. «Berlusconi ha governato per 15 anni con Casini... Se fossi in tribunale per Casini varrebbe l'art. 110 del codice penale: «Concorso diretto nella commissione del reato». È masochista di allearsi col carnefice del nostro elettorato».

politica del Pd. E, cosa curiosa, sembra non averlo chiaro neppure Vendola. Il quale ovviamente ha tutte le ragioni di chiedere di discutere con il centrosinistra di contenuti e programmi, ma deve pure mostrare qualche preoccupazione per l'agibilità dello spazio politico in cui quei programmi dovranno essere realizzati.

Vendola tituba, Di Pietro si spolmona, il tutto perché Bersani sembra avere occhi solo per Casini. Ma non mi pare che le cose stiano così. Stanno anzi al contrario: invece di avere occhi per il proprio posizionamento presso l'elettorato, preoccupati del crescente consenso dei grillini, bisogna che la strana coppia scommetta su una nuova stagione della democrazia italiana e sulla ricostruzione civile del Paese, piuttosto che sulla maniera in cui approfittare della fine poco gloriosa della seconda Repubblica. Lascino a Grillo e a suo suocero il compito di fare di tutte l'erbe un fascio. Alla fine, si scoprirà che i più legati al passato, al berlusconismo e all'Italietta sono proprio i nuovissimi populistici: urlatori quando si parla di quel che è stato, privi di voce quando si tratta del futuro.

## Fini: mai con Pdl-Lega e con chi avversa Monti

SUSANNA TURCO  
ROMA

Apre al Pd (ma solo senza Sel), chiude - sostanzialmente - al Pdl con o senza Berlusconi («siamo sicuri che senza di lui sarebbe sostanzialmente diverso?»), rilancia la piattaforma con Casini non più sotto il nome di Terzo polo («È stato percepito come un assemblement fatto per disperazione») ma di polo «riformatore, patriottico, europeo» che superi la formula di alleanza tra partiti e vada dritto verso il soggetto unitario. La linea d'ombra su cui decidere le alleanze, spiega, è «il sostegno al governo Monti»: quella la ripartenza, quello il perimetro, il futuro, lo spirito del tempo. Chi è dentro bene, chi è fuori pazienza. Altre categorie non valgono: solo il montismo, e ciò che rappresenta come antidoto all'astensionismo e all'antipolitica. La parola destra, per dire, si ricorda di pronunciare negli ultimi tre minuti su una ora e mezza di discorso, e giusto per dire

che la destra non è quella del Pdl ma quella che intende lui.

Eataly, ma anche un po' eat-Italo (nel senso del vicepresidente Bocchino), il leader di Fli Gianfranco Fini battezza l'inizio della sua campagna elettorale nel cuore del polo gastronomico appena inaugurato all'air terminal dell'ostiene a Roma con un rigore e uno slancio da ultima chiamata, ultimo avviso ai litigiosi naviganti futuristi («definirò dei punti fermi, chi non è d'accordo ne prenda atto»).

Una volta superate le barriere di carrelli e di romani vocianti in piena eccitazione da centro commerciale, al terzo piano in fondo a destra, davanti a una platea di duecento persone che per una volta sembrano più perplesse di lui (e con lui appaiono freddine), il presidente della Camera si ributta nella mischia con un cesto pieno, pure troppo, di proposte.

Si a una legge sulle coppie di fatto, anche gay, purché si parli di persone e non di famiglia (Roberto Menia sul pal-

co sembra lo stesso una statua di sale, né fa nulla per nascondere), si a una legge elettorale fatta di uninominale maggioritario secco, senza listini proporzionali o altri ammenicoli, cinquanta per cento di candidature alle donne (applaudono solo le donne), no al baratto Pdl-Lega sul presidenzialismo, assemblea costituente per fare le riforme nella prossima legislatura, de-traibilità dell'Imu, accorpate le regioni in macro aree, politica bancaria e fiscale unica nell'Ue, più investimenti per la cultura e - giù per li rami - persino concorsi per nominare i primari ospedalieri e stipendi più alti per gli insignanti meritevoli.

#### COMPITI PER LE VACANZE

Su questo ed altro, dopo aver prodotto un documento di sintesi che eviti lo scatenarsi «di interpretazioni autentiche del mio pensiero», Fini chiama i suoi a una sorta di compito per le vacanze: andare a caccia di personaggi nuovi, rigorosamente esterni da Fli, da portare

...  
**Fli dà avvio di fatto alla sua campagna elettorale nel polo gastronomico romano di Eataly**

a settembre all'Assemblea dei mille, atto fondativo del nuovo corso e del nuovo soggetto. «Non siamo un partito in liquidazione», dice il leader futurista citando il segretario dell'Udc Lorenzo Cesa, «lavoriamo per verificare se è possibile dare vita a un nuovo polo» (definirlo «moderato» non gli piace, spiega) e tra tre mesi «vedremo se lo sarà».

Società civile, associazioni, nessuno è escluso dalla chiamata, nemmeno i membri del governo Monti e nemmeno Montezemolo - anche se Fini si rifiuta di discutere di nomi. Tutto, comunque, pur di uscire dalla «marginalità, quando non dall'ininfluenza» che senza pietà Fini definisce il risultato per Fli delle ultime amministrative. «Tutto può accadere, tranne che Fli vada al voto con chi il governo Monti l'ha stroncato dalla nascita»: questo vale, specifica dopo, anche «per quella parte del Pdl che immagina di andare a votare a ottobre». Misurata con lo stesso metro anche la sinistra: «Ha ragione Vendola quando dice che dalla foto di Vasto non si può cancellare nessuno dei protagonisti», ma pure «Bersani avrà qualche difficoltà a fare comizi con Vendola senza poter rivendicare le cose buone che ha fatto questo governo». Il partito ascolta, e prova a digerire, ma non per tutti è cosa semplice.